

JOLANDA BUFALINI
ROMA

I senatori Luigi Compagna (Gal), Emma Fattorini e Miguel Gotor hanno presentato, ieri, un Ddl per l'istituzione di una Commissione bicamerale d'inchiesta sul terrorismo e sull'uccisione di Aldo Moro. Dal punto di vista istituzionale la proposta dei senatori segue quella presentata alla Camera dai capigruppo di maggioranza che, però, è monocamerale. È «bene», invece, sostiene Gotor, «che entrambi i rami del Parlamento partecipino a questo lavoro che ha lo scopo di stabilire una verità storica credibile». Miguel Gotor fa di mestiere lo storico e, negli ultimi anni, ha dedicato due importanti libri alla figura di Aldo Moro, così come esce dalla lettera che lo statista inviò dal «carcere del popolo» istituito dalle Brigate rosse.

Senatore, l'uccisione di Aldo Moro rappresenta certamente un tragico turning point nella vicenda italiana. Ma cosa è e come si può arrivare a stabilire oggi?

«Approfittare della nuova legislazione sul segreto che è stata emanata nel 2007, in secondo luogo, attraverso lo strumento delle rogatorie internazionali, approfondire il tema delle ingereze straniere, non solo sulla vicenda di Aldo Moro ma sull'insieme del fenomeno terroristico, sia nella sua variante di lotta armata che nella sua variante di stragismo dal 1969 al 1985. Sul piano internazionale sono emerse delle novità, in particolare disponibilità archivistiche nuove. Si sono aperti gli archivi della Germania Est, gli archivi della Stasi, e quelli della Repubblica Ceca. E poi anche la questione che i movimenti degli ultimi anni nell'area mediorientale, che potrebbero favorire l'approfondimento del cosiddetto "Lodo Moro", ovvero dei rapporti informali fra una parte della diplomazia italiana e i palestinesi».

Cos'è il «Lodo Moro»?

«In sei lettere di Aldo Moro ci sono degli accenni, necessariamente fra le righe ma abbastanza espliciti, a scambi di prigionieri fatti in base questi accordi informali stipulati nel 1973 con il Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp) che garantiva da un lato un approvvigionamento energetico di favore e, dall'altro, il passaggio delle armi provenienti dalla Germania



Il ritrovamento del corpo senza vita di Aldo Moro FOTO LAPRESSE

«Moro, la verità si trova anche negli archivi Stasi»

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

Il senatore Pd ha presentato un disegno di legge per una Commissione d'Inchiesta sugli anni di Piombo: «Restituire credibilità alle istituzioni»



attraverso il territorio italiano, che dovevano arrivare in Palestina, in cambio del tenere fuori l'Italia da attentati terroristici di quella matrice mediorientale. Nel 1973 c'era stato il terribile attentato all'aeroporto di Fiumicino. È molto importante approfondire il nesso nazionale-internazionale».

I 55 giorni del rapimento sono costellati da macroscopici errori e omissioni dei responsabili delle indagini...

«Resta importante, sempre in questo nesso fra ciò che avveniva in Italia e le vicende internazionali, conoscere le negligenze, le omissioni che ci sono state negli apparati nazionali».

Quali obiettivi si deve porre la commissione?

«Un duplice obiettivo, a mio parere, che sostengo da senatore e da storico. Da un lato penso che sia un obbligo morale e civile fare il possibile per raggiungere una verità storica credibile, lo dobbiamo all'opinione pubblica, alla famiglia, alla Repubblica. C'è, poi, una seconda utilità civica: diradare le nebbie della dietrologia e provare a restituire credibilità alle istituzioni».

In 35 anni c'è stato uno stillicidio di rivelazioni, fra le ultime quella dell'artefice che ispezionò la Renault 4. Ma, a molti anni di distanza, non risulta più difficile stabilire i fatti?

«Il fatto che siano passati tanti anni per quanto riguarda la possibilità di conoscere determinate dinamiche, la distanza temporale aiuta. Anche l'essere usciti da una logica di guerra fredda aiuta, c'è una serie di ragioni anche ideologiche che aiuta ad avere una maggiore libertà. La prima commissione parlamentare sul delitto di Aldo è del 1979. Oggi viviamo in un altro mondo, sono cambiati i presupposti ideologici e materiali, tutto questo dà una maggiore libertà».

Il macigno storico dell'uccisione di Moro pesa ancora sulla coscienza civile del Paese?

«La rimozione di questo macigno, che alcuni auspicano, è il modo migliore perché rotoli ancora. Invece lavorarci su, penso che sia utile. Ed è giusto che anche il Senato sia coinvolto».

Nel suo primo libro su Moro c'era una certa diffidenza per le testimonianze Br.

«Le testimonianze dei protagonisti vanno sempre guardate con cautela critica, tutte, non solo quelle dei brigatisti. Un conto è parlare da imputato, un altro quando sei fuori dal carcere. Un conto è quel che dice un politico in carica, un altro quando non si hanno più responsabilità».

Gli archivi della Ddr e cecoslovacchi possono rivelare qualcosa su Moro o sono da riferirsi all'insieme di quegli anni?

«È la storia della lotta armata degli anni settanta desecretata da Germania e Repubblica Ceca. C'è poi il nodo di Hipperion, la rete spionistica che aveva sede a Parigi. Si potrebbe finalmente ascoltare Steve Pieczenik, inviato dal Dipartimento di Stato Usa durante il sequestro Moro. Si tratta di uscire dalla logica dei blocchi, per capire cosa succedeva quando l'Italia era una zona calda della guerra fredda».

Il mistero dell'attentato a Musy. Furchi non era solo

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un inizio di primavera strano e inquietante, un anno fa, a Torino. Quel tipo col casco da motociclista in testa, con la visiera calata, che percorre tutta Via Barbaroux camminando con un passo un po' goffo, quasi buffo, e una specie di pacchetto nella mano sinistra. Era il 21 maggio 2012 e quell'uomo, avvolto in un soprabito, poco dopo ha aperto il fuoco contro Alberto Musy, ferendolo in modo forse irreparabile. Da allora, il consigliere comunale Udc si trova tra la vita e la morte, in coma, dentro una stanza dell'ospedale Molinette.

Sei colpi di pistola contro il politico che aveva appena accompagnato a scuola le figlie e, contrariamente a quello che faceva di solito, è rinchiuso invece di proseguire per l'ufficio. Chi ha tentato di ammazzarlo, riuscendo solo parzialmente nell'intento, sapeva quindi questo dettaglio rivelato nei giorni successivi all'agguato. Ci sono voluti dieci mesi, agli inquirenti e al pm Roberto Furlan, per chiudere il cerchio delle indagini che sono state più o meno come cercare un ago in un pagliaio, perché all'inizio la polizia non aveva in mano molto più di quel video ripreso dalle telecamere dei negozi che si affacciano sulla via. Investigazioni molto complesse, come ha sottolineato anche il Procuratore capo Gian Carlo Caselli, al momento di alzare il velo sul nome del presunto responsabile.

Si chiama Francesco Furchi, l'uomo iscritto nel registro degli indagati per il ferimento di Musy. Ed è lui, nel processo in corso col giudice monocratico Quinto Bosio, a sedere sul banco degli imputati

e ripetere che lui non c'entra niente con quelle pistolettate che hanno risvegliato di prima mattina Torino, lasciando sgomento in città, nei colleghi di Musy e nel sindaco Fassino. «Se Musy uscisse dallo stato in cui è, sarebbe il primo a riconoscere la mia totale estraneità» ha detto l'imputato nei mesi scorsi, prima che i suoi avvocati cercassero di tirarlo fuori dai guai chiedendo l'annullamento dell'atto di rinvio a giudizio, eccezione respinta nei giorni scorsi dalla corte. La Procura è sicura di aver messo le mani

sull'uomo che si è fatto aprire il portone esterno dell'edificio dove vive Musy, citofonando ad un suo vicino, e poi lo ha atteso nell'androne del palazzo, aprendo il fuoco quando il consigliere è rientrato e, pur avvedendosi del pericolo e tentando una disperata fuga, non è riuscito ad evitare i colpi di pistola, uno dei quali, forse una scheggia, lo ha colpito alla testa, provocandogli un'emorragia cerebrale che ha richiesto un intervento d'urgenza. La vicenda però resta ancora molto nebulosa e da chiarire in molti aspetti, primo

fra i quali il movente dell'agguato a Musy, anche perché nel corso dell'udienza di ieri è emerso che la Procura di Torino ha aperto un altro fascicolo contro ignoti: per gli inquirenti, infatti, Furchi potrebbe non aver agito da solo. Si cerca un complice ancora a piede libero. Dopo l'iscrizione di Furchi nel registro degli indagati sarebbero emersi del resto legami e contatti con ambienti della criminalità organizzata che contribuiscono a gettare toni ancora più cupi sulla vicenda. Nemmeno la figura di Furchi è del tutto

chiara. Calabrese trapiantato a Torino, presidente dell'associazione Magna Grecia e azionista di Arenaways, società privata di trasporti ferroviari, ma anche «afarista» e «faccendiere» con «le mani un po' ovunque» dai contorni poco chiari, come ha spiegato il procuratore Caselli.

In una telefonata intercettata dagli inquirenti, sua moglie (è in corso la separazione tra i due) lo ha definito «un pazzo che crede alle sue stesse palle e vive in un mondo virtuale». Nel corso delle indagini, durante le quali Furchi è stato tenuto d'occhio a lungo dagli investigatori, sarebbe emerso un quadro comportale «violento e vendicativo». Possibile, come viene ipotizzato, che Furchi abbia avuto il dente avvelenato con Musy dopo averlo aiutato nella sua campagna elettorale per le comunali 2011 come candidato sindaco ed essere rimasto a mani vuote.

Oppure per il mancato aiuto dello stesso Musy nella scalata ad Arenaways. «A posteriori, penso che Furchi avrebbe potuto sparare anche a me» ha confessato Giuseppe Arena, fondatore della compagnia ferroviaria di cui l'imputato, nel 2011, ha cercato di prendere il controllo insieme ad altri soci. In aula, intanto, è battaglia tra periti per inchiodare l'indagato. Secondo gli esperti della Procura, oltre al noto medico legale Roberto Testi anche docenti del Politecnico, l'uomo col casco ha caratteristiche «compatibili tra il 95% e il 97%» con quelle di Furchi, che avrebbe un inconfondibile difetto nella camminata legato ad un problema al piede sinistro. Di parere opposto, naturalmente, i periti della difesa. Durante il processo è stata valutata perfino la piega dei pantaloni del tipo col casco. E il «giallo» Musy continua.

GLI ITALIANI E LE MEDICINE

Si spende meno, ma usiamo troppi antibiotici e antidepressivi

Danno la colpa alla crisi. E forse non può che essere così. Se in Italia si usano sempre più antidepressivi vuol dire che una larga fetta della nostra popolazione non vive affatto bene il presente. Ma anche che c'è da parte dei medici una facilità nella prescrizione sulla quale dover riflettere. Comunque sia, l'istantanea scattata dal Rapporto «L'uso dei farmaci in Italia», realizzato dall'Osservatorio sull'impiego dei medicinali dell'Agenzia del farmaco (Aifa), raffigura un Paese che utilizza sempre più farmaci. Tra questi gli antibiotici, il cui consumo è diminuito anche se in una percentuale consistente si continua a farne un cattivo uso impiegandoli anche laddove non necessari. E se le dosi

giornaliere di medicinali prescritti sono aumentate del 2,3% rispetto al 2011, nel 2012 ogni italiano ha consumato 30 confezioni di farmaci. Nel 2012 la spesa farmaceutica totale in Italia è stata pari a 25,5 miliardi di euro, facendo registrare consumi sostanzialmente stabili rispetto al 2011. In media, per ogni cittadino, la spesa per farmaci è stata di circa 430 euro. La spesa farmaceutica territoriale complessiva è in riduzione rispetto all'anno precedente del 5,6%. La spesa per l'acquisto di medicinali da parte, invece, delle strutture sanitarie pubbliche, nel 2012 ha fatto registrare un incremento del +12,6% rispetto al 2011. Consumi stabili, sia pure con un incremento (+2,3%) nella prescrizione di dosi giornaliere. Un dato

commentato dal ministro della Salute, Beatrice Lorenzin: «Nonostante l'aumento del consumo di farmaci, la spesa farmaceutica è rimasta sotto controllo. Questo - ha spiegato - grazie ad una maggior appropriatezza nella prescrizione, ma anche all'immissione di farmaci a brevetto scaduto e di generici». Tuttavia «c'è ancora forte disomogeneità tra le regioni e bisogna ancora lavorare per una maggior appropriatezza delle prescrizioni». A consumare più medicinali sono i più piccoli e gli anziani: il 50% dei bambini e oltre il 90% degli over-75 ha ricevuto almeno una prescrizione durante l'anno. Gli over-74 presentano anche consumi e spesa rispettivamente 22 e 8 volte superiori a quelli di un paziente tra i 25 e i 34 anni.